

Gli anarchici e la politica

Ultimamente ha ricominciato timidamente a prendere piede tra di noi, mi vien da dire finalmente, il dibattito su quale debba essere il rapporto tra gli anarchici e la politica. In questo emergere sono anche apparse posizioni a sostegno di una non ben definita antipolitica, come riferimento per le scelte che ci spettano e che dovremmo fare. Per poter però affrontare la questione in modo congruo e sensato bisogna innanzitutto chiarire bene i termini che ne fanno parte, in modo da avere le idee chiare sul senso di ciò che si va ad analizzare e sostenere.

Innanzitutto, che cosa intendiamo quando parliamo di politica? Il modo comunemente oggi in uso è quello di interessarsi degli svariati intralazzi che contraddistinguono i politici di professione, propinacati dall'informazione mediatica quotidiana. È evidente che ciò è inerente esclusivamente all'andamento dei poteri vigenti, quelli costituiti, quelli occulti e quelli delle diverse lobbies. Ed è pure evidente che questa sfera d'azione della politica non può né deve interessarci come campo d'azione, perché siamo anarchici proprio per contrastarla e, all'occorrenza, annullarla. Le scelte del potere dominante non possono interessarci come luogo del nostro intervento, perché sono nemiche del nostro ideale, delle nostre volontà e di ciò che vorremmo per realizzare l'auspicata vera libertà. Sarebbe però un grosso errore limitare la comprensione della politica a un campo così ristretto. Bisogna invece avere uno sguardo molto più ampio, in grado di abbracciare l'insieme, esteso e capiente, che riguarda l'intera problematica cui ci stiamo riferendo.

Che cos'è la politica

La consapevolezza politica è molto antica e nasce come branca della riflessione filosofica, esattamente come l'estetica, la cosmologia, l'ontologia e tutte le altre, proprio perché fin dall'inizio si rende conto che trattasi di un settore del pensiero e d'azione a vastissimo raggio, comprendente l'intera problematica della convivenza umana. Prese il nome di politica perché trattava direttamente della *polis*, in Grecia la città, occupandosi in specifico di tutte le problematiche, i metodi e il senso della sua conduzione, quello che si definisce come funzione del governare, cioè la gestione delle cose. Il suo significato lato e profondo, che si è trascinato fino ad oggi intatto nella sostanza, è perciò: l'arte della gestione della società della polis.

Appare evidente allora che il concetto "politica" va preso nella sua estensione più lata, perché esprime un ambito specifico, che è l'ambito della gestione delle cose, cui non si può sottrarre nessun tipo di società, nemmeno una ipotetica e da noi auspicata società anarchica. Ogni contesto sociale, ogni ambito comunitario, per quanto esteso sia e indipendentemente da come decide di strutturarsi, per sussistere, infatti, deve trovare necessariamente delle modalità di gestione, che siano ovviamente consone e congrue coi suoi presupposti fondanti, altrimenti è destinato a dare forfait e a chiudere bottega. Le cose, in particolare quelle di appartenenza collettiva, hanno sempre necessità di essere gestite, o governate (che è la stessa cosa), altrimenti affondano. E la gestione, qualsiasi gestione, implica sempre il prendere delle decisioni e trovare la maniera di applicarle. È per questo che l'ambito della politica, che è l'ambito della gestione, è anche l'ambito della decisionalità.

Il presupposto di cui non si può non tener conto è che tutte le situazioni plurali prendono decisioni. Lo fanno gli stati e i governi degli stati, lo fanno le aziende, le società, i gruppi e lo fanno anche gli anarchici. Tutte le situazioni gestiscono se stesse. Ed è appunto la gestione di sé che esprime l'ambito politico di ogni situazione specifica. A chi auspica uno spostamento di attenzione su una non ben definita "antipolitica" chiedo: «Non vogliamo usare la parola "politica" perché si teme che la fruizione del suo concetto sia adulterata dalla propaganda del potere, quindi male intesa?». Ciò si risolverebbe in un inutile nominalismo, perché corrisponderebbe ad un semplice non uso di una parola, mentre dovremmo ugualmente occuparci delle stesse questioni cui si riferisce l'ambito della parola censurata. Ecco perché il non uso della parola "politica", per riferirsi a cose anarchiche, rischia di essere una grossa stupidaggine. Per le stesse ragioni, dal momento che la parola "anarchia" viene usata comunemente e frequentemente nel significato di caos e di casino, dovremmo per caso smettere di chiamarci anarchici? Non credo proprio che abbia senso.

Diventa allora chiaro che il problema da porsi non può essere in alcun modo se questo ambito debba esistere o no. Questo, a tutti gli effetti, è un falso problema, dal momento che questo ambito esiste sempre non appena ci sia ombra di relazioni sociali. E non ha nessuna importanza che noi, per un intricato arzigogolare di argomentazioni, decidiamo teoricamente che può non esserci, o che, per paura di contaminazioni concettuali col potere vigente, evitiamo di pronunciarne la parola. L'ambito della politica, cioè della gestione e delle decisioni sul da farsi che riguardano l'insieme della società, continuerà ad esistere e prenderà forma e corpo anche senza di noi, perché nessuna situazione collettiva di individui che convivono può farne a meno.

Il problema politico che riguarda gli anarchici

Il problema vero, al contrario, risiede nel come si pensa si debba realizzare l'ineludibile livello gestionale e decisionale dell'ambito politico. Ed è proprio nel come, per l'orizzontalità di sostanza e di principio che pone, che l'anarchismo si distingue da qualsiasi altra ipotesi politica. Per gli anarchici, infatti, le decisioni che deve prendere ogni comunità, per realizzare la gestione che le è propria, dovrebbero essere prese sempre dall'insieme della comunità stessa, proprio per far sì che diventino operative attraverso partecipazione e consapevolezza reali e concrete di tutti i suoi componenti, rispondendo quindi alle esigenze e alle volontà, partecipate e consensuali, di ogni individuo che ne faccia parte.

Mi piace sottolineare che questa visione e questa opzione di carattere strategico non vengono poste solo per la scelta di principio, quella anarchica appunto, in cui ci riconosciamo, ma perché siamo fermamente convinti che soltanto in questo modo si può addivenire a pensare e decidere in modo giusto, equo e rispettoso delle differenze e della complessità sociale che ne deve usufruire. Soltanto se tutti vengono investiti, consapevolmente e concordemente, della responsabilità di decidere direttamente di ciò che li riguarda, si può riuscire ad ottenere che ciò che viene deciso corrisponda, nel suo insieme e nel suo senso, a ciò che l'intera comunità effettivamente pensa e vuole per sé. È questa ragione di fondo a definire la scelta di principio, non il suo contrario. È cioè il bisogno di realizzare l'uguaglianza e la giustizia sociali che ci ha portato a proporre il metodo anarchico della orizzontalità decisionale per la conduzione politica della gestione sociale.

Una tale scelta è ulteriormente suffragata dalla constatazione che il modo di decidere e di operare dei poteri autoritari costituiti vigenti, ad essa contrapposto, ci propina al contrario quotidiane ingiustizie e privilegi per pochi, sancendo forme di disuguaglianza sociale ed economica. Il potere vigente è a garanzia del sistema di sfruttamento e oppressione in atto e si regge su strutture fondate sulla separazione dei poteri, secondo cui a decidere per tutti sono delle oligarchie, a cosiddetta rappresentanza per la gestione politica statale e amministrativa, a proprietà privatistica per il profitto e la speculazione finanziaria. Quando sono in pochi a decidere per tutti non può che essere inevitabile, come sistematicamente avviene, che quei pochi favoriscano, in un modo o nell'altro, chi è fornito di un qualche potere, o economico o di influenza, altrimenti perderebbero il sostegno su cui si regge la stessa capacità di decidere che a loro compete.

È per tutto ciò che la visione politica di una società anarchica parte dal presupposto dell'assenza dello stato e di ogni struttura autoritaria, cioè di decisioni dall'alto sul basso. L'anarchismo, appunto, propone all'opposto strutture di decisione non autoritarie, in relazione federalistica e reticolare fra di loro, gestite cioè dalla base sociale nel suo complesso, non esistendo più un basso e un alto. Mentre con l'autorità costituita centralizzata c'è un centro decisore che impone le sue scelte alle diverse componenti, con la democrazia diretta anarchica, non mediata da poteri separati né da rappresentanze di potere, non esiste più la centralizzazione decisionale perché non c'è più un centro. Esiste invece una pluralità di tanti momenti autonomi di decisione diretta, capaci di coinvolgere tutti, che stabiliscono tra loro relazioni coordinate permanenti, in modo che le eventuali decisioni possano diventare e siano a tutti gli effetti patrimonio dell'intera collettività.

Quale politica dobbiamo scegliere

Ma questa cui abbiamo accennato è la situazione auspicabile, la proposta la cui realizzazione è di là da venire. Dato che nell'oggi ancora non c'è, diventa allora indispensabile porsi il problema di

preparare il terreno più adatto e coerente per far sì che, in un futuro difficilmente collocabile nel tempo, si riesca prima o poi a pervenirvi. La scelta politica dell'oggi allora dev'essere improntata ad identificare che cosa sia più confacente, efficace ed adatto a determinare una situazione che possa favorire il più possibile il cammino verso il futuro che proponiamo e a cui tendiamo, tenendo conto che, data la ragion d'essere della nostra proposta, non può aver senso agire in qualche maniera in combutta col o all'interno del sistema di potere vigente. Per forza di cose non possiamo che agire all'esterno del sistema politico in atto, perché la nostra proposizione è nella sostanza tutta tesa ad annientarlo, a superarlo in toto con una situazione generalizzata capace di sostituirlo. Per questo il nostro porci non può che essere rivoluzionario, cioè di mutazione radicale e irreversibile del sistema di cose presente.

Comincia ad apparire chiaro che il problema vero che dovremmo esser chiamati ad affrontare sta nell'adeguare e aggiornare la riflessione politica alla situazione che abbiamo di fronte. E credo di dire cosa molto sensata se affermo con decisione che finora gli anarchici sono stati molto carenti rispetto a questo fatto. Non si affrontano mai in modo adeguato e approfondito i nodi cruciali. Come gestiamo la società? Quali proposte mettiamo sul tappeto in tal senso? Mi riferisco a modalità e ipotesi concrete, comprensibili e con un alto tasso di applicabilità. Come ci muoviamo quando ci troviamo all'interno di situazioni più o meno spontanee di lotta e di rivolta contro il governo centrale o i governi locali, in cui la partecipazione popolare è alta ed estesa? Che cosa andiamo a proporre, in modo che sia comprensibile ed appetibile anche per la gran massa di non anarchici e che allo stesso tempo rimanga all'interno di un senso e di una praticabilità libertaria coerenti?

Sono fermamente convinto che bisognerebbe cominciare seriamente a provare a dare risposte vere e convincenti a queste domande. Non tanto perché siano in sé urgenti o strettamente legate alla contingenza politica, quanto perché corrispondono alla necessità di saper dare risposte nostre, rivoluzionarie e libertarie, ai problemi reali che ci troviamo e ci troveremo di fronte. Inoltre, se non lo facciamo, quando insorgono spontaneamente situazioni potenzialmente sovversive, rischiamo di trovarci impreparati e di diventare presenze di ultimo piano, quando invece proprio quelle situazioni contengono i germi di svolte che non possono non interessare i nostri ideali.

Consapevolezza delle alleanze possibili

Questa problematica non è nuova. Già Malatesta ai suoi tempi e Berneri ai suoi si fecero domande di questo tenore e posero simili problemi, anche se in forme diverse e con contenuti derivati dai momenti storici che vivevano. Inoltre, per capirci, guardiamo per esempio velocemente la Spagna del '36. Mentre la CNT spagnola aveva ampiamente dibattuto al suo interno come organizzare le comunità per realizzare il comunismo libertario, non si era mai seriamente posta il problema, ma nemmeno la FAI spagnola, di che cosa fare con le altre forze politiche in caso di rivoluzione. È così successo che siano sorte meravigliose esperienze di sperimentazione di comunismo anarchico, le famose collettività, mentre, siccome non c'era stata un'adeguata preparazione politica per affrontare simili evenienze, i compagni si fecero incastrare con una partecipazione al governo provvisorio che divise il movimento, indebolì la rivoluzione e fu poco produttiva sul piano della realizzazione libertaria e rivoluzionaria. Anche se in modi e forme diverse, lo stesso problema ci fu in Russia con i bolscevichi nel 1917: si fece la rivoluzione assieme a loro e si permise loro di prendere il Palazzo d'Inverno, poi, non essendo più utili come mano d'opera, fummo letteralmente tranciati, sempre da loro, assieme a qualsiasi altra forza in campo disobbediente ai loro ordini.

Proprio prendendo spunto e riflettendo sulle esperienze che ho citato, ci si dovrebbe rendere conto che anche il problema delle alleanze, come lo chiamava Berneri, è di estrema importanza per comprendere cosa fare e come proporsi. Può essere senz'altro discutibile come Berneri si mosse, ma, intendiamoci bene, è un problema che sussiste e non sarebbe certo segno di intelligenza continuare ad ignorarlo. Cosa fare e come comportarsi quando ci si trova a dover agire con altri da noi, per non lasciare il campo alle forze autoritarie e per riuscire a portare le situazioni verso modalità e contesti libertari? Vogliamo continuare a trovarci impreparati ed essere solo sconfitti, repressi o messi da parte?

Tutte queste domande urgono e a tutti gli effetti sono inerenti ad un agire politico, che nel nostro caso deve acquistare un inconfondibile sapore libertario e rivoluzionario, se si vuol riuscire ad iniziare a segnare la strada verso l'anarchia. Si comprende meglio la cosa se si riflette sul fatto che sarebbe sciocco supporre che, nei casi in cui si determinano situazioni di sperimentazione che si pongano in alternativa sovversiva all'esistente, esse siano composte di soli anarchici. Com'è sempre successo, oltre agli anarchici e ai libertari, ci troveremo a gestire e convivere con molte altre persone, individui con pensieri e culture differenti dalla nostra, ma che si trovano accomunati a noi in quel momento perché un insieme di concause congiunturali ha portato a desiderare di non essere gestiti dall'alto, ma di provare ad autogestirsi. Lo stesso ragionamento è da estendersi a quando l'anarchia sarà una società de facto, perché sarebbe stupido supporre ora che succederà come conseguenza del fatto che tutti gli esseri umani saranno diventati improvvisamente anarchici.

In entrambi i casi ci troveremo a condividere le cose ed a prendere decisioni in comune con compagni di sorte che, non solo non sono anarchici e libertari, ma che, proprio per questo fatto, si trascinano dietro modi di pensare ed impostazioni culturali che molto facilmente possono entrare in contrasto con la nostra visione delle cose. Dobbiamo diventare pienamente consapevoli che le esperienze sociali dal sapore e dal senso libertari non sono, né possono esserlo, proprietà gestionale degli anarchici, bensì, proprio per la proposizione rivoluzionaria che poniamo in campo, gestione diretta in comune dell'insieme della collettività, necessariamente comprendente tutti i coinvolti, siano essi portatori di culture e modalità libertarie o autoritarie.

Il pragmatismo dell'ideale

È questa la realtà ineludibile con cui dobbiamo e dovremo sempre fare i conti, anche perché è nelle nostre dichiarate volontà il bisogno di dilatare il più possibile il nostro modo rivoluzionario di essere società. E siccome non può essere sensatamente pensabile una condizione diversa, allora bisogna fare, come dice un noto proverbio popolare, di necessità virtù. Intelligenza politica vuole, allora, che riflettiamo a fondo su questa questione, per riuscire ad approntare un arco di modi di comportarci e di scelte da prendere che siano in grado di gestire efficacemente la situazione, di per sé pluralistica, dell'insieme sociale di riferimento. Le nostre scelte devono mirare, per prima cosa, a che non succeda che i poteri di stampo autoritario, vecchi o nuovi non ha importanza, riescano a riprendere il sopravvento, ad affossare le spinte innovative di libertà e a reimpostare le situazioni al fine di una ripresa delle logiche di dominio.

Sono del tutto convinto che bisognerebbe seriamente cominciare a porsi il problema politico nella sua interezza, cercando di muoversi in almeno due campi d'intervento strategici. Il primo è quello di ipotizzare e mettere in piedi, ogni volta che ci riusciamo e se ne presenta l'occasione, soluzioni e pratiche di gestione autogestionaria, che è la proposta politica di gestione della società in cui gli anarchici si riconoscono perché realizza la libertà sociale. Il secondo è quello di ipotizzare prima e sperimentare poi, in ogni circostanza che lo permetta, cosa fare e come comportarci nelle relazioni con altri gruppi, associazioni, forze politiche e quant'altro si muova a livello di antagonismo sociale. Il principio operativo è quello di abbinare riflessione e pratiche sperimentative, in modo da esercitare quella ginnastica di pensiero e di azione indispensabile a comprendere come muoversi e come impostare il nostro proporci. Anche perché non possiamo continuare a limitarci a lasciare tutto solo al caso e, di volta in volta, alla buona, quando c'è, momentanea intuizione dei singoli compagni o delle singole compagne.

La risposta alle problematiche sopra citate è a tutti gli effetti la risposta al problema politico nella sua interezza. Bisogna saper accettare che esiste il problema della comprensione della politica, che richiede soluzioni, proposte e azioni. Dal punto di vista anarchico e libertario dobbiamo saperci muovere con chiarezza nel metodo, rifuggendo dalle rigidità, ma tenendo fermezza sui principi e sui valori, mossi al contempo da una sana tensione euristica, di ricerca e sperimentazione, nelle realizzazioni, avendo presente che esistono sempre più possibilità, che bisogna tener conto delle diversità e valorizzarle e, soprattutto, che l'imposizione manda sempre in un vicolo cieco. Solo dal confronto fra le nostre diverse sensibilità, mettendo sul piatto un arco di possibilità realizzative

coerenti e praticabili, può nascere una visione politica che ci permetta l'indispensabile agilità per muoverci e rendere possibile la libertà sociale nel cammino verso l'anarchia.

In definitiva, quello che bisognerebbe fare è di spostare l'attenzione verso la definizione di proposte politiche realizzabili e concrete, di stampo e impostazione libertarie e anarchiche, sia per rafforzare l'opposizione rivoluzionaria e libertaria, sia per uscire dal limbo di un ormai endemico pressappochismo attuale e della marginalità politica cui sembriamo perennemente volerci condannare. Inoltre l'aumento di chiarezza sul cosa fare di alternativo e radicale aiuta la costruzione indispensabile di un immaginario libertario, accreditato e condiviso sia da noi sia da tanti altri.

Andrea Papi